

«La pace e quella lezione di La Pira Porre fine alle sofferenze dell'Ucraina»

intervista a Mario Primicerio, a cura di Riccardo Michelucci

in "Avvenire" del 12 febbraio 2023

L'unica via d'uscita dalla tragedia ucraina è un cessate il fuoco immediato. Anche senza un ritiro preventivo delle truppe russe. Proprio quello che Giorgio La Pira chiese a Ho Chi Minh quando nel novembre 1965 si recò ad Hanoi per favorire l'apertura di una trattativa che mettesse fine al conflitto vietnamita. Ad accompagnare il "sindaco santo" di Firenze c'era anche Mario Primicerio, all'epoca giovane professore di matematica dell'Ateneo fiorentino, che oggi ricorda bene quello storico incontro e la lezione universale impartita dal suo maestro che potrebbe essere fatta valere anche oggi in Ucraina. «La Pira sbalordì Ho Chi Minh citando un *interdictum* dell'antico giurista romano Gaio che si concludeva con quel "*vim fieri veto*" ("proibisco che si prosegua nell'esercizio della violenza") in cui si sottolineava la fondamentale precondizione di un cessate il fuoco immediato». Dopo essere stato a sua volta sindaco di Firenze e poi presidente della Fondazione La Pira, oggi Mario Primicerio, 82 anni, è impegnato in prima persona nel gruppo fiorentino "Mille contro la guerra", che sostiene la necessità di un'azione diplomatica per porre fine alla crisi ucraina.

È trascorso ormai un anno dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina ma una via negoziale sembra lontana e si continua a ragionare soltanto in termini bellici.

Chi dice faremo la pace soltanto quando l'ultimo dei soldati russi avrà lasciato l'Ucraina non si rende conto che sta giocando sulla pelle di una popolazione che è ormai allo stremo. La vera urgenza dovrebbe essere quella di far finire le sofferenze degli ucraini. Inoltre, in Russia, una situazione così tesa non facilita certo coloro che sono orientati per una svolta in senso di maggior democrazia.

La principale obiezione che viene mossa all'ipotesi di una tregua è che né Putin, né Zelensky sarebbero disposti ad accettarla.

Intanto bisogna vedere se è davvero così, perché finora quella strada non è stata neanche tentata. O se è invece l'Occidente a non avere utilizzato la forza contrattuale di cui dispone per spingere le parti verso un graduale cessate il fuoco. Bisogna far lavorare i diplomatici. Qualcuno sostiene che sono in corso trattative segrete per delineare i possibili futuri confini nella regione ma a mio avviso queste questioni dovranno essere trattate da una conferenza internazionale che si configuri come una seconda Conferenza di Helsinki che riproponga le condizioni per una sicurezza e cooperazione in Europa. La pace è un processo, e il primo passo deve essere volto a limitare l'intensità del conflitto fino a una cessazione delle ostilità.

Perché l'Europa stenta a sperimentare la via del 'pacifismo politico'? È solo un difetto di leadership o c'è dell'altro?

Nella fase storica attuale i leader politici sono molto attenti a percepire gli orientamenti dell'opinione pubblica. Credo che il pacifismo politico sia un processo che deve nascere dal basso, non c'è necessariamente bisogno di uno o più leader. Purtroppo però, le manifestazioni per la pace non hanno avuto finora una posizione chiara e univoca. Se si richiedesse con chiarezza un cessate il fuoco senza condizioni preliminari, forse sarebbe possibile convincere i leader a imboccare questa strada. Ovviamente ciò non significa equidistanza, né disconoscere le gravi violazioni del diritto internazionale compiute dalla Russia, bensì prendere coscienza del fatto che la guerra non porta altro che distruzione, sofferenze e morte a chi ha già patito abbastanza. Finora la comunità internazionale si è arresa di fronte ad una sorta di inevitabilità della guerra, si è voltata dall'altra parte ma dopo un anno è l'ora di cambiare approccio.

Oltre alla mancanza di unità cosa impedisce ai pacifisti di essere realmente efficaci? Appena vent'anni fa, ai tempi della guerra in Iraq, furono definiti la "seconda potenza mondiale".

Nel 2002 il movimento per la pace fu veramente a un passo dall'imporre un radicale cambio di politica ma era totalmente unito e credeva davvero in un futuro migliore. Poi, forse, questa volontà di cambiare il mondo ha sperimentato talmente tante delusioni che oggi stenta a ripartire. Il rischio vero è quello di assuefarsi e sentirsi impotenti. Purtroppo quest'anno di guerra ci ha anche resi abbastanza disincantati di fronte alla possibilità che gli appelli possano avere effetto e influire sulle scelte politiche. Alla manifestazione del 5 novembre erano presenti posizioni molto diverse tra loro, invece servirebbe maggiore chiarezza.

Eppure né all'epoca della guerra in Iraq né ancora prima, al tempo del conflitto nei Balcani, c'era il rischio di un'escalation nucleare. Questo non dovrebbe essere un ulteriore stimolo per una mobilitazione da parte dell'opinione pubblica, oltre che un deterrente per i politici?

Io spero che chi ha la responsabilità di fare delle scelte a livello internazionale si renda conto di cosa significherebbe passare da un conflitto convenzionale anche con armi molto sofisticate a una guerra nucleare. Personalmente, nonostante l'allarme lanciato alcuni giorni fa dagli scienziati atomici, non credo che si possa arrivare a un passaggio così autodistruttivo per l'umanità. Ma è assai pericoloso che si usi questa guerra per testare strumenti bellici offensivi sempre più sofisticati. Chi approfitta, sul piano economico che politico, dello sviluppo di tali tecnologie lo fa sulla pelle della povera gente.